

**Territori  
Iniziativa  
diplomática  
di Baker**

NEW YORK. Il segretario di Stato americano James Baker a New York per i lavori della assemblea generale dell'Onu terrà di farsi promotore di un incontro con i ministri degli Esteri egiziano Esmet Abdul Meguid ed israeliano Moshe Arens. È intenzione di Baker di scutere con loro della crisi dei territori arabi occupati e saggiare quali e quante possibilità ci siano per avviare una trattativa fra il governo di Tel Aviv ed una rappresentanza della popolazione palestinese di Gaza e della Cisgiordania. Della crisi mediorientale ha parlato anche il presidente Bush nei colloqui avuti ieri separatamente con il vice primo ministro israeliano e leader del partito laburista Simon Peres e con il ministro degli Esteri Moshe Arens.

«Non è solo un divo con esaltate quando incontra un luogo di rilievo però che si possa concordare nella settimana entrante» ha spiegato il segretario di Stato Baker che nella conferenza stampa tenuta ieri a New York ha giudicato positivamente sia il piano di pace in dieci punti del presidente Muबारاك che la proposta del primo ministro Shamir per tenere insieme elementi nei territori arabi di Gaza e della Cisgiordania. Della crisi mediorientale è del dramma palestinese parlò il presidente egiziano Hosni Muबारak nell'incontro che avrà sabato a Washington con il presidente degli Stati Uniti George Bush. Al capo dell'esecutivo il «rais» chiederà antichi patti di non violenza di far da catalizzatore nel dialogo di pace tra gli israeliani ed i palestinesi di cui l'Egitto si è fatto promotore. All'amministrazione Bush Muबारak chiederà inoltre più fatti e meno parole. In altre parole Washington secondo il Cairo dovrebbe esercitare le dovute pressioni sul blocco israeliano del «Kud» guidato dal primo ministro Shamir per tenere insieme il dialogo di pace con i palestinesi accettando il piano di pace egiziano.

**Zagabria  
Esplosione  
in libreria  
Attentato?**

ZAGABRIA. Una forte esplosione ha devastato ieri la sede di una libreria della città e libreria posta nel centro della capitale della Croazia appartiene alla casa editrice Prosveta una delle più importanti della repubblica. L'esplosione ha completamente devastato gli ampi locali provocando danni considerevoli. Per fortuna al momento della deflagrazione non c'era nessuno nella libreria né nei marciapiedi antistante l'ingresso. È stata immediatamente aperta un'inchiesta da parte della magistratura. La polizia sta esaminando i locali per appurare le cause dell'esplosione ma almeno per il momento non ci sono dichiarazioni ufficiali. Le ipotesi comunque sono soltanto due: una riguarda un eventuale fuo di gas e l'altra un attentato. Nessuna delle due comunque fino a tarda sera è stata fatta propria dagli inquirenti.

**Appello senza precedenti del Papa  
per la fine dei combattimenti  
in Libano: «La sua distruzione  
sarebbe un rimorso per il mondo»**

**«Musulmani, salviamo Beirut»**

«La scomparsa del Libano d'iverrebbe senza alcun dubbio uno dei più gravi rimorsi del mondo». Lo afferma Giovanni Paolo II nel suo appello, senza precedenti, ai musulmani. Indetta una giornata di preghiera per il 4 ottobre festa di San Francesco, nella lettera inviata ai vescovi della Chiesa cattolica di tutto il mondo. Altri messaggi sono stati fatti pervenire a quindici capi di Stato.

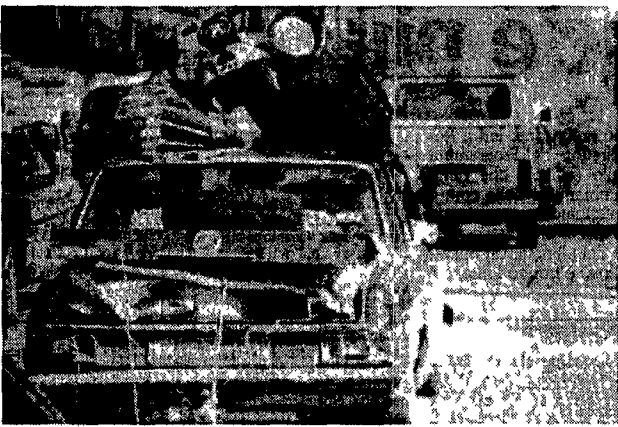
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con un appassionato appello senza precedenti rivolto a tutti i musulmani in favore del Libano e con una «lettera apostolica» a tutti i vescovi della Chiesa cattolica del mondo, i cui testi sono stati resi pubblici ieri Giovanni Paolo II ha impegnato tutta la sua autorità morale per riportare la pace in un paese da 14 anni sottoposto a lotte micidiali. Il mondo intero ha sotto gli occhi una terra devastata dove la vita umana sembra non contare nulla una terra dove giorno dopo giorno si accumulano le rovine. Di qui la domanda che esprime tutta la drammaticità dell'appello: «Credenti figli di Dio misericordiosi nostro creatore nostra guida ma anche nostro giudice come potremmo non manare indifferenti di fronte a tutto un popolo che muore sotto i nostri occhi?».

Ai vescovi cattolici ai fedeli il Papa ha chiesto che il prossimo 4 ottobre festa di San Francesco - il santo disarmato e pacificatore - si riuniscano in preghiera al mobilino per che «così la Chiesa non sarà stata in silenzio. Il Papa, i fedeli avranno parlato» pregato

ed agito perché non siano recise le radici della vita sociale e della cooperazione dei diversi gruppi del Libano. E con l'intento di parlare non solo ai credenti cattolici e musulmani ma ai quindici governi (fra cui Usa e Urss) ai quali ha inviato messaggi personali per sollecitare l'intervento e a tutti gli uomini di buona volontà. Il Papa lancia il seguente monito: «La scomparsa del Libano dovrebbe senza alcun dubbio uno dei più gravi rimorsi del mondo la sua salvasguardia è uno dei compiti più urgenti e più nobili che il mondo contemporaneo deve assumersi». E ancora: «Se questo paese dove il pluralismo era accettato e vissuto come valore fondamentale venisse a mancare la causa stessa della libertà subirebbe uno scacco».

A questo punto secondo Giovanni Paolo II diventa «imperativo che tutti gli amici del Libano i suoi vicini e tutti quelli che si sentono fratelli nella fede si uniscano perché le armi non armino più e perché esse tacciano perché alla luce dei combattimenti si sostituisca il dinamismo del dialogo e del negoziato per-



File di macchine lungo le strade nei pressi di Beirut

ché sia data a tutti i libanesi liberi da ogni occupante la possibilità di elaborare insieme un progetto di vita nazionale fondato sul diritto e il riconoscimento delle legittime particolarità dei gruppi che compongono la società libanese».

Questa per il Papa è l'unica soluzione. Diversamente «si approfondiscono le divisioni si provoca il definitivo sgretolamento del tessuto sociale ed economico del Libano per cui tutto sono vinctum ma nulla può essere rivendicato».

Sia nella lettera ai vescovi cattolici sia nell'appello ai musulmani il Papa ribadisce il suo fermo proposito di compiere una visita pastorale nella

martonata regione per manifestare al mondo - afferma - che il Libano è qualcosa di più di un paese è un messaggio di libertà è un esempio di pluralismo per l'Oriente come per l'Occidente. Ed ha aggiunto: «Io ho fiducia nei libanesi nella loro capacità di vivere insieme e di ricostruire un paese ancora più bello del Libano di ieri».

Va ricordato che Giovanni Paolo II nella linea perseguita da sempre dalla Santa Sede ha compiuto durante il suo quasi undecennale pontificato 127 interventi pubblici a favore del Libano. Già all'indomani della sua elezione al soglio pontificio parlò del dramma del Libano nel suo discorso ai

cardinali riuniti nella Cappella Sistina. Ne parlò all'Onu il 2 ottobre 1979. Il portavoce vaticano Navarro Valls nel presentare ieri i documenti nel corso di una conferenza stampa ha ricordato che il Papa ha inviato in Libano e in Siria cinque missioni i cardinali Bertoli il 6 dicembre 1978. Casaroli il 29 febbraio 1980. E chegaray il 9 febbraio 1984. Solo nel 1985 il Papa è intervenuto 21 volte in favore del Libano. La Lega araba ha già risposto positivamente alla lettera del Papa del 15 maggio 1989 ed ora si spera che la recente iniziativa susciti interesse e consensi a vari livelli.

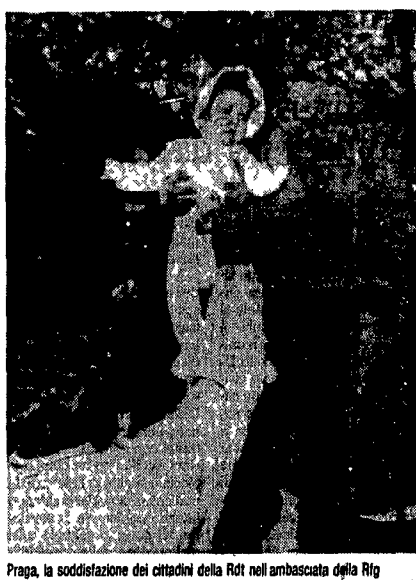
**Monastero  
carmelitano  
devastato  
in Israele**

HAIFA. Gli scavi di un monastero carmelitano del XIII secolo alle pendici del monte Carmelo di Haifa sono stati devastati da ignoti che penetrati nel recinto del cantiere hanno distrutto i reperti con sbarre di ferro.

Sembra trattarsi di un'azione vandalica premeditata da collegare al mancato trasferimento del monastero delle suore carmelitane dal campo di sterminio nazista di Auschwitz. Secondo radio Gerusalemme altri esponenti israeliani temono che l'incidente possa causare nuove tensioni tra lo Stato ebraico e la Chiesa cattolica.

L'emittente ha aggiunto che i giorni fa «parecchi ambienti religiosi ebraici avevano profrenato minacce minando la sospensione degli scavi fino a quando non sarà risolta la questione del Carmelo di Auschwitz ma non ha precisato a chi le minacce siano state rivolte».

Suora Damien una carmelitana degli Stati Uniti che è archeologa e dirige gli scavi di Haifa ha detto che lei e altre due consorelle sono favorevoli al trasferimento in altro luogo del convento di Auschwitz e di considerare pertanto «spresievole e ingiusto» l'operato dei vandali.



Praga, la soddisfazione dei cittadini della Rdt nell'ambasciata della Rfg

**Svolta a Praga per i profughi  
I cittadini della Rdt  
potranno espatriare  
nella Germania federale**

PRAGA. Sono state giornate drammatiche ma alla fine per i mille cittadini della Repubblica democratica tedesca che hanno trovato rifugio nell'ambasciata della Repubblica federale di Germania. La situazione si è sbloccata. Il governo di Berlino infatti ha assicurato che potranno entrare nella Rdt dove otterranno il permesso di trasferirsi legalmente nella Germania.

Sembra concludersi così una vicenda che da questi state aveva messo in movimento le cancellerie di mezz'Europa. Settemane contrassegnate da un'atmosfera di notizie di spiragli di speranza misti a preoccupazioni e angosce. È stato l'avvocato Wolfgang Vogel specializzato nelle missioni di questo tipo dove la ragione di Stato deve temperarsi con le esigenze umane ad assicurare a nome del governo della Rdt che la vicenda può essere conclusa rispettando alcune regole. La prima che il governo della Rdt non può affidare la sorte dei suoi cittadini a governi terzi. La seconda che lo stesso governo una volta che i mille rifugiati nell'ambasciata della Rfg faranno ritorno in patria assicurerà l'accogliimento delle domande di espatrio.

Le trattative che hanno portato a questo esito si sono svolte con la partecipazione oltre che dell'avv Vogel anche dei sottosegretari agli Esteri della Germania federale Walter Priesnitz e Juergen Sudhoff e del capo della rappresentanza di Bonn a Berlino est Franz Bertele.

Non è escluso che l'avvocato Wolfgang Vogel a questo punto non si trasferisca a Varsavia nel tentativo di risolvere anche il caso di altri quattrocento cittadini della Rdt «accampati» nella sede dell'ambasciata della Rfg in Polonia.

Dopo Budapest Praga rappresentava una spina tra i rapporti Est Ovest che bisognava togliere nel più breve tempo possibile. La disponibilità del governo della Rdt a risolvere la questione va letta anche

nel senso che a Berlino est qualcosa per quanto lentamente si sta muovendo. La questione dei profughi comunque non è ancora del tutto risolta. Dall'Ungheria infatti proseguono giornalmente i passaggi sul confine con l'Austria. L'altra notte ad esempio sono transitati oltre 600 cittadini della Rdt. In due settimane secondo cifre fornite dalla Germania federale i profughi provenienti dall'Ungheria sono stati 20.285. Da parte sua l'Austria ha fatto sapere che dal 11 settembre scorso dal confine in cui le autorità di Budapest hanno aperto le frontiere con la vicina repubblica danubiana sono giunti nei centri di raccolta 21.424 tedeschi orientali. Anche se circa il 95 per cento di questi profughi si recano subito verso la Rfg circa 500 affollano i due centri della Croce rossa allestiti a Nickelsdorf e Kingenbach. Ad ogni profugivo viene fornito un abito e consegnati circa 700 scellini (pari a 70 mila lire) sufficienti per il pieno di benzina. Finora la Croce rossa austriaca ha distribuito circa 3 milioni di scellini pari a 300 milioni di lire.

Su cento profughi che arrivano in Austria ci sono almeno due che provengono dalla Cecoslovacchia attraversando il Danubio. È di ten la notizia che un sommozzatore ceco slovacco ha chiesto asilo politico all'Austria dopo aver nuotato per tre chilometri sotto la superbarriera del lago artificiale della Moldavia al confine con l'Alta Austria. L'uomo ungherese di 31 anni residente nella Moldavia meridionale è ritenuto dal lago stremato e ha vagato a lungo nei boschi prima di trovare qualcuno che lo accompagnasse in una locanda. Si tratta di un giornalista che aveva partecipato alle dimostrazioni il 21 agosto a Praga. Fermato gli era stato ritirato il passaporto dopo essere stato minacciato di arresto «O in carcere o in Austria - ha detto - un'altra soluzione per me non c'era». E così ha preferito l'Austria.

**Oggi il Parlamento di Lubiana vota il diritto di secessione dalla Federazione jugoslava  
Vigilia drammatica: duri attacchi della Serbia e condanna della Lega dei comunisti**

**Slovenia, è il giorno della sfida**

La Slovenia non torna indietro. Questa mattina, alle nove, il Parlamento della Repubblica si riunisce per votare il diritto alla secessione dalla Federazione jugoslava. Il comitato centrale dei comunisti sloveni ha deciso ieri di andare avanti. È stata una vigilia drammatica con duri attacchi della Serbia e ultimatum della Presidenza federale. Gli sloveni respingono l'accusa di voler disintegrare la Jugoslavia.

LUBIANA. Le pressioni gli ultimatum le minacce non sono serviti. La Slovenia ricca e democratica la Repubblica jugoslava che si oppone al di segno autonomo e centralizzato della Serbia di Slobodan Milosevic ha scelto di andare avanti. Questa mattina il Parlamento di Lubiana riunito per la storica seduta alle nove voterà il diritto all'autodeterminazione e alla secessione dalla Federazione jugoslava. Non è ancora lo strappo definitivo da Belgrado ma un segnale forte e preciso gli sloveni scrivono nella Costituzione il proprio diritto a separarsi da Belgrado se in futuro riterranno che le condizioni per restare nella federazione non esistono più.

È un voto chiaro di opposizione al tentativo centralista di Milosevic il leader che vuole limitare l'autonomia delle sei Repubbliche e ridare forza ai serbi che sono il gruppo più consistente. Le modifiche costituzionali già approvate nelle commissioni parlamentari prevedono infatti anche un altro ostacolo alle mire centralistiche: le forze armate non potranno intervenire in Slovenia senza l'autorizzazione del Parlamento di Lubiana. Un emendamento sancisce poi la fine del partito unico e il riconoscimento delle opposizioni. Un'apertura democratica contrastata dalle altre Repubbliche con l'eccezione della Croazia.

La vigilia della storica seduta è stata vissuta drammaticamente in tutto il paese. La Presidenza federale ha nuovamente messo in guardia gli sloveni non fate questo passo che «mette in questione l'esercizio delle funzioni stabilite dalla Costituzione federale». L'ultimatum non era però firmato dallo sloveno Jancz Drnovsek presidente di turno della Jugoslavia che si trova a

New York per l'assemblea generale dell'Onu. Un'assenza imbarazzante in un momento così delicato. Drnovsek non condivide infatti la condanna contro Lubiana decisa dai rappresentanti delle altre Repubbliche (solo la Croazia ha avuto una posizione più morbida).

L'appello estremo è caduto però nel vuoto. Il Comitato centrale dei comunisti sloveni si è riunito nella mattinata e ha deciso di non tornare indietro. L'autodeterminazione e la possibilità di secessione è un diritto sovrano del popolo che ha ribadito la Slovenia. «Non vogliamo la disintegrazione della Jugoslavia - ha affermato il Comitato centrale - In ogni caso il giudizio di legittimità sui nostri emendamenti potrà darlo solo la Corte Costituzionale». Ma i comunisti di Lubiana non hanno

nascondito il forte carattere politico della loro decisione. La Slovenia sulla strada della democrazia con un'economia molto più florida che nel resto del paese e ben integrata con quella austriaca ha paura del nazionalismo serbo vuole mettere palette ai disegni di Milosevic. «Siamo pronti a lasciare la Jugoslavia e a federarci con altri paesi» è il chiaro messaggio lanciato a Belgrado.

**Mosca 1  
Scontri  
tra polizia  
e vietnamiti**

MOSCA. Per tre giorni un intero quartiere della capitale sovietica è stato fatto oggetto di una serie di scontri tra operai vietnamiti giovani moscoviti e le forze di polizia. Il quartiere è quello di Orekhovo-Borisovo dove convivono assieme alla popolazione locale migliaia di vietnamiti emigrati nell'Urss per essere occupati nelle fabbriche della capitale.

All'origine degli scontri conclusi con almeno otto feriti e con decine di automobili danneggiate c'era il risentimento dei moscoviti per la vera e propria razzia di generi alimentari e di articoli come televisori elettrodomestici ecc. fatta dalla comunità vietnamita. I vietnamiti infatti secondo il quotidiano «Moskovskaya Pravda» che ha dato notizia degli scontri compivano di tutto proprio tutto e le merci così acquistate venivano spedite nel Vietnam. È da notare che nella capitale sovietica lavorano oltre 10 mila vietnamiti.

**Mosca 2  
Aperti  
gli archivi  
del Kgb**

MOSCA. Il vicecapo degli archivi del Kgb (il comitato per la sicurezza dello Stato) V. Vinogradov ha consentito in un'intervista alla Pravda le voci secondo cui la dingsenza della polizia segreta impaurita dalle rivelazioni fatte da Nikita Krusciov al 20° congresso del Pcus nel 1956 avrebbe distrutto centinaia di migliaia di documenti riguardanti le purghe staliniane.

Secondo Vinogradov anzi il Kgb sta rendendo accessibili moltissimi documenti conservati nei suoi archivi. Vinogradov rivela inoltre che nel corso del 1988 e del primo trimestre del 1989 sono state riabilitate grazie anche alla «attiva collaborazione» del Kgb 47.088 persone mentre 13 riabilitazione è stata negata nel 1988 ad altre 3.492 in considerazione del fatto che non possono essere riabilitate - ha specificato - le persone che hanno collaborato con i nazisti.



Il ministro delle Finanze francese Jacques Delors

menti di capitalismo più anti dall'Occidente che traspariva abbastanza dall'impostazione data al vertice di Parigi) quanto piuttosto quello di contribuire su un piano di parità a creare le condizioni economiche necessarie alle riforme. Il piano prevede 4 campi di intervento: l'agricoltura l'accesso ai mercati con una serie di facilitazioni commerciali concesse dalla Cee. Gli investimenti per favorire i quali la Comunità si impegna a rendere possibili prestiti del

la Banca europea e della Ceca a finanziare operazioni di capitale a rischio nonché a prendere iniziative in materia di crediti all'esportazione e l'ambiente con la possibilità di definire programmi comuni. I 600 milioni di Ecu serviranno da volano per tutto il piano nel senso che non si tratterà di uno stanziamento tantum ma della base finanziaria su cui far partire progetti che richiederanno un impegno continuato e di lungo periodo.

**Lo ha deciso ieri il «gruppo dei 24» coordinato dalla Cee  
Mille miliardi dall'Occidente  
per sostenere le riforme in Polonia**

Seicento milioni di Ecu quasi mille miliardi di lire la «possibilità» dell'Occidente nei confronti delle riforme in Polonia e in Ungheria sta finalmente dal cielo delle buone intenzioni al più solido terreno dei fatti. Il gruppo dei 24 coordinato dalla Commissione Cee ha deciso ieri le prime misure concrete a favore di Varsavia cui dovrebbe seguire interventi a favore di Budapest.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLIDINI

BRUXELLES. Dal vertice dei 7 grandi di metà luglio a Parigi alla riunione ieri a Bruxelles del «gruppo dei 24» ci sono voluti più di due mesi perché gli impegni presi il 14 e il 15 luglio nel megaverbalis ospitato da François Mitterrand a sostenere il processo di riforma in corso in Ungheria e in Polonia arrivassero al primo sviluppo concreto, non altri episodici o interventi d'urgenza ma un vero e proprio piano a lunga scadenza per il risanamento dell'economia polacca che parte con una base

istitutiva, interruzione della Cee. Il Ffita e l'Osce) e la Comunità Cee aveva tutte le ragioni ieri di ostentare soddisfazione. Ma sono stati i tantissimi settanta giorni se si misura con la drammaticità della situazione nei due paesi soprattutto in Polonia con il rischio reale sul quale ieri lo stesso presidente della Commissione Jacques Delors ha insistito con toni abbastanza preoccupati che polacchi e ungheresi «possano vedere il disordine economico minacciare le loro nuove libertà». È proprio di questa urgenza si vece che dopo il vertice si era un po' persa la dimensione. Nonostante gli aiuti ai mentari d'urgenza decretati tra la fine di luglio e l'inizio di agosto dalla Cee dagli Usa e da altri paesi come la Svizzera l'Austria e l'Islanda e una prima riunione dei «24» il 1° agosto si era avuta l'impressione che la definizione di un piano organico e di respiro poggiato su una solida base

politica tardasse a venire oggi getto di contrasti e di divergenze di percezione nello stesso campo occidentale. Qualcosa è evidentemente cambiato. C'è stata la formazione del nuovo governo a Varsavia e c'è stato il «piacevole» di Mosca che ha segnato un impegno in qualche modo irreversibile al rispetto della nuova esperienza polacca. C'è stato infine per quanto riguarda l'Ungheria l'atteggiamento tenuto da Budapest sulla vicenda dei profughi che disce orientati definiti va testi monianza di articolazione di quello che fu il «blocco orientale» non solo all'interno dei singoli paesi ma nelle loro relazioni reciproche. Ma qual che novità è maturata anche in campo occidentale nella difficile - e non sempre trasparente - discussione sul «che fare» nei confronti dei processi di riforma in atto all'Est. Ne sono testimonianza il mutato atteggiamento del governo di Bonn con la deciso-

ne del cancelliere Kohl di compiere finalmente la visita in Polonia da mesi annunciata e da mesi rinviata. L'atteggiamento assunto dal Congresso Usa che ha duramente criticato il carattere solo «verbale» degli impegni presi dall'amministrazione Bush la stessa conclusione alla fine di luglio dell'accordo bilaterale Cee Polonia che è stato firmato il 19 settembre e per il quale le trattative erano state a lungo frenate da perplessità più economiche che politiche di diversi governi comunitari compresi quelli tedesco britannico e francese.

Alla svolta a Varsavia e a Budapest insomma ha corrisposto una svolta certo meno evidente e clamorosa ma sostanziale nell'atteggiamento dei paesi occidentali. L'obiettivo dei «24» non pare più essere quello di «condizionare» dall'esterno il corso politico dei processi riformatori avviati in Polonia e in Ungheria. Secondo l'ispirazione «più ele-